

SAFETY EXIT

Siamo circondati da uscite di sicurezza: nei mezzi di trasporto, nei luoghi di lavoro, negli ospedali. Ma sappiamo veramente come utilizzarle o come sentirci al sicuro? Questi dispositivi ci offrono una via di fuga e la possibilità di chiedere aiuto in situazioni di pericolo o necessità.

L'uscita di sicurezza, nell'omonima mostra dell'artista Wang Jingyun, viene invece utilizzata come metafora di una sensazione di impotenza e di incertezza. La situazione di emergenza diventa l'incapacità di gestire, di comunicare e di relazionarsi con le circostanze della vita. Proprio come in un incendio si cerca di fuggire attraverso un'uscita di sicurezza, nella vita quotidiana tentiamo costantemente di trovare una via d'uscita dalla confusione e dal ciclo infinito delle nostre esperienze. Tuttavia, questa via d'uscita non è sempre evidente o facilmente raggiungibile.

La mostra, tramite una serie di installazioni, evoca la sensazione di essere intrappolati in diverse situazioni e difficoltà della vita, senza mai riuscire a trovare un vero sollievo. Al contempo, cerca di esprimere una difficoltà comunicativa ed emotiva, un'incertezza verso il futuro e un desiderio di realizzazione personale.

Con l'uso di segnali di sicurezza, facilmente riconoscibili per forma e colore, ma modificati nell'aspetto, l'artista unisce la ricerca di sicurezza fisica a quella emotiva. Vengono utilizzati vari simboli come il cartello di uscita di emergenza – simbolo di fuga – che viene privato della sua funzione originaria e diventa una sorta di illusione, dove la ricerca di sicurezza e stabilità si trasforma in una sensazione di ansia, di oppressione e di perdita di controllo. Una corsa verso un'unica direzione senza sapere dove ti porterà. Attraverso la poesia visiva, l'uso di led e neon colorati, fili, luci, segni e parole l'artista cerca di trasmettere quel senso di incertezza della vita postmoderna, di inquietudine e di smarrimento. Queste parole scritte accompagnano il visitatore, si intrecciano, si illuminano al buio o emergono da un bidone della spazzatura apparentemente vuoto, con l'intento di rappresentare la complessità della comunicazione e il senso di alienazione nelle relazioni interpersonali. Da un lato c'è il desiderio di essere compresi, dall'altro la continua difficoltà di comunicare in modo chiaro e preciso. Queste opere vogliono mostrare la costante ricerca di vie d'uscita e di salvezza, verso una speranza di autorealizzazione dell'individuo moderno – in cui il desiderio diventa un dolore profondo, impossibile da esprimere o da soddisfare, come suggerisce la metafora dell'uscita d'emergenza. L'artista manifesta questa volontà di comunicare ma allo stesso

tempo di timore nel farlo, esprimendo la frustrazione dell'individuo contemporaneo verso l'espressione e la comprensione di sé e di ciò che lo circonda. La fragilità emotiva e l'incomunicabilità che si materializzano nella ricerca di una via di fuga, si riscontrano in quei simboli di sicurezza che l'artista utilizza in maniera contrastante/divergente/opposta facendoli diventare simbolo di perdita di controllo e di collasso. Questa inversione mette in discussione il concetto di "protezione" e suggerisce una fragilità e un'insicurezza derivanti dalla dipendenza umana della ricerca spasmodica di certezza. La condizione umana di vulnerabilità si scontra con l'accettazione della realtà: cadere e sentirsi fragili sono essenze fondamentali dell'esistenza umana, uno stato della vita che non può essere evitato, ma che difficilmente viene accettato.

Ogni installazione quindi si configura come una metafora delle "uscite di sicurezza" nascoste e spesso ignorate nella vita – non necessariamente come vie di fuga, ma come occasioni per riconsiderare e comprendere meglio noi stessi e la nostra realtà. Tutti questi elementi amplificano un senso di ansia postmoderna, in cui ciò che ci è apparentemente familiare diventa distante e disorientante. Questa continua ricerca di vie d'uscita è tanto una richiesta di fuga quanto un tentativo di trovare conforto e serenità. Stiamo davvero fuggendo o stiamo, piuttosto, confermando la nostra esistenza attraverso una continua ridefinizione del nostro rapporto con il mondo che ci circonda?

Elettra Arban